

La prospettiva pedagogica nei processi di rivoluzione passiva: riflessioni dalle trincee dei movimenti in Sudafrica

Francesco Pontarelli

Università Ca' Foscari Venezia; University of Johannesburg,
francesco.pontarelli@unive.it

Received: 04.03.2025 - Accepted: 05.06.2026 - Published: 30.06.2026

Abstract

Questo articolo analizza e interpreta il pensiero di Antonio Gramsci, mettendo in luce sia la sua dimensione di uomo di pensiero, sia quella di uomo d'azione; un'azione volta al superamento di specifiche configurazioni socio-politiche e fondata sull'attenta analisi della congiuntura storica del suo tempo. Il contributo propone un'interpretazione della categoria di rivoluzione passiva che ne sottolinea il suo carattere duplice, analitico e strategico, evidenziando la sua utilità tanto nella comprensione storica quanto nell'azione politica in specifiche congiunture. Attraverso questa prospettiva, ne suggerisce un possibile uso, strettamente connesso all'analisi delle teorie e prassi delle organizzazioni e movimenti subalterni sudafricani. Lo studio mette in risalto la centralità dell'approccio pedagogico negli scritti di Gramsci, così come in alcuni usi del suo pensiero in Sudafrica legati a processi di lotta e trasformazione sociale. Attraverso alcuni spunti derivanti dall'analisi del pensiero di Neville Alexander e dell'operato del sindacato NUMSA, si argomenta come la questione pedagogica sia profondamente radicata nella storia del movimento antiapartheid e come il periodo di transizione abbia invece determinato un processo di depotenziamento di questa prospettiva nelle istituzioni dei subalterni. Si identifica in questo processo uno dei punti di caduta delle risoluzioni dei processi di rivoluzione passiva.

Keywords

Rivoluzione Passiva, Gramsci, Sudafrica, Pedagogia, Movimento Antiapartheid, Egemonia, Subalternità

The Pedagogical Perspective in Processes of Passive Revolution: Reflections from the Front Lines of the Movements in South Africa

Abstract

This article examines Antonio Gramsci's thought, emphasizing both his intellectual and praxis-oriented dimensions—his efforts to overcome specific socio-political configurations through a critical analysis of historical conjunctures. It offers an interpretation of passive revolution, highlighting its dual analytical and strategic nature and its relevance for both historical understanding and political action. Through this perspective, the article explores this concept's usefulness in analysing the theories and practices of subaltern organisations and movements in South Africa. It underscores the centrality of Gramsci's pedagogical approach, both in his writings and in its South African applications within struggles for social transformation. Drawing on insights from the work of Neville Alexander and NUMSA, the article argues that the pedagogical question was deeply rooted into the anti-apartheid movement but was gradually weakened during the transition period, diminishing its role within contemporary subaltern's institutions.

Keywords

Passive Revolution, Gramsci, South Africa, Pedagogy, Anti-apartheid Movement, Hegemony, Subalternity

La prospettiva pedagogica nei processi di rivoluzione passiva: riflessioni dalle trincee dei movimenti in Sudafrica

Francesco Pontarelli

1. Gramsci e il cambiamento sociale. La rivoluzione passiva nei Quaderni

Considerare il pensiero di Antonio Gramsci come un pensiero organico, e quindi esaminare nelle loro interconnessioni le categorie e le riflessioni contenute nei suoi scritti, ci permette di rilevare non solo il desiderio analitico e conoscitivo del leader sardo ma anche un suo intento strategico; la tensione fondamentale della sua ricerca, il suo “che fare”.¹ La presenza nei *Quaderni* delle *Tesi su Feuerbach* (il primo testo marxiano tradotto da Gramsci in carcere e tra quelli su cui ha maggiormente lavorato),² e in particolare dell’undicesima tesi, esprime in modo sintetico ed efficace come la filosofia della prassi di matrice gramsciana si caratterizzi, nella sua stessa essenza, per l’intreccio inestricabile tra l’interpretazione del mondo e l’azione volta alla sua trasformazione. Questo approccio muove dall’idea che le analisi del leader sardo seguono una decisa linea di inchiesta: lo studio dei motivi per i quali nonostante le ondate rivoluzionarie culminate con, e supportate dalla Rivoluzione russa del 1917, non si siano tradotte in simili rivoluzioni in Occidente e un ragionamento approfondito su come le forze rivoluzionarie possono ri-organizzarsi per superare tale fase di sconfitta e pianificare un’organizzazione socioeconomica alternativa. È in questo contesto, all’interno dell’ampio dibattito che riguarda le pratiche politiche più efficaci per intervenire all’interno delle condizioni storiche a lui coeve, che Gramsci formula il concetto di “rivoluzione passiva”.

Attraverso questa lente possiamo leggere l’origine della categoria di rivoluzione passiva nei *Quaderni*; categoria quasi ossimorica, visto che Gramsci affianca al sostantivo *rivoluzione* – ovvero a un processo di trasformazione progressivo, in grado di produrre cambiamenti

¹ P. Voza, *Rivoluzione passiva*, in *Le parole di Gramsci: per un lessico dei Quaderni del carcere*, a cura di F. Frosini e G. Liguori, Roma, Carocci, 2004, pp. 189-207.

² G. Cospito, *Introduzione a Gramsci*, Genova, Il Melangolo, 2015, p. 71.

storici concreti – l’aggettivo *passiva*. Tale composto è usato nei *Quaderni* proprio per indicare che tali trasformazioni avvengono (e sono avvenute) sotto la direzione delle classi dominanti e senza il coinvolgimento e l’attiva partecipazione delle masse popolari, i cui interessi reali non sono al centro del processo di trasformazione. I processi di rivoluzione passiva avvengono nel contesto di una crisi, una crisi di egemonia, vale a dire una crisi dell’apparato egemonico, inteso come «ogni istituzione, luogo o agente, che organizza, trasmette e assicura l’egemonia di una classe sulle altre».³ In questo contesto, il superamento della crisi include l’assimilazione di alcune delle rivendicazioni avanzate dai gruppi subalterni all’interno del nuovo progetto politico portato avanti dalle classi dominanti, ma prevede, tuttavia, la repressione degli elementi, all’interno dei gruppi subalterni, che risultano fortemente antitetici e non assimilabili dalle classi dirigenti. I risultati di questo processo sono trasformazioni progressive, e qui progresso non è inteso come «mito» o «religione del progresso»,⁴ ma la capacità sociale di produrre un avanzamento in termini di soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutta la società.⁵ Questo processo raggiunge il duplice scopo di mantenere saldo il potere nelle mani delle classi dominanti e, al contempo, mantenere le classi antagoniste in uno stato di subalternità. Un elemento cruciale, utile alla comprensione di eventi storici specifici e geograficamente delimitati, e al tempo stesso coerente con la concezione unitaria dello sviluppo storico in Gramsci, è la loro connessione con il contesto internazionale. Anche nell’analisi dei processi di rivoluzione passiva, dove la spinta al progresso non emerge come necessità immediata per lo sviluppo economico locale, essa avviene come riflesso dei mutamenti nel panorama internazionale.⁶ Ciò richiama quell’orizzonte analitico fondamentale nella riflessione gramsciana secondo cui se «il punto di partenza è “nazionale” [...] la prospettiva è internazionale e non può essere che tale».⁷

³ G. Francioni, *L’officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, p. 175.

⁴ Un concetto al centro di una profonda elaborazione critica, che Gramsci stesso qualifica come una forma di “oppio”. Quaderno 28, § 11: *QC*, p. 2330.

⁵ Un simile approccio è riscontrabile nei *Quaderni del carcere* nella descrizione del progresso materiale e intellettuale di massa analizzato da Gramsci in rapporto al caso francese, assunto come modello ideale di riferimento per valutare il grado di sviluppo della storia italiana.

⁶ Quaderno 1, § 150: *QC*, p. 132.

⁷ Quaderno 14, § 68: *QC*, p. 1729.

Gramsci utilizza questo concetto in maniera estesa nei *Quaderni* come lente storica per analizzare numerosi eventi, dalla formazione degli Stati-nazione in Europa, al Risorgimento italiano, fino a mettere in atto un processo di dilatazione della portata storica, teorica e politica di tale categoria a partire dal Quaderno 15⁸ per poi chiedersi se le trasformazioni attuate dall'americanismo e dal fascismo, processi in corso mentre Gramsci scrive, possano essere lette attraverso questa categoria. L'ampio utilizzo che Gramsci stesso ne fa nei *Quaderni* è spesso ritenuto responsabile dell'estensione semantica di tale categoria nella letteratura accademica. Ne sono numerosi gli esempi di traduzione, adattamento e sviluppo in una vasta gamma di contesti, così come di utilizzo superficiale e decontestualizzato per lo studio dei fenomeni più svariati.⁹ In ambito accademico numerose critiche sono state rivolte all'estensione di questa categoria; tuttavia, molte di queste riflettono limiti insiti alla sua ricezione nel dibattito in lingua inglese.¹⁰ Ciononostante, il dibattito sulle interpretazioni e sugli usi del concetto di rivoluzione passiva continua ad animare la letteratura con l'intervento di numerosi studiosi che riconoscono in questa categoria, inserita nel pensiero-sistema di Gramsci, una lente utile per studiare i fenomeni storici contemporanei.¹¹

Sebbene questo contributo si basi sugli studi che indagano lo sviluppo diacronico del concetto di rivoluzione passiva nei *Quaderni*,¹² è utile

⁸ P. Voza, *Rivoluzione passiva*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Roma, Carocci, 2009, p. 725.

⁹ Una vasta letteratura internazionale ha impiegato il concetto di rivoluzione passiva in diversi contesti analitici; tra gli altri, gli studi che lo hanno utilizzato per l'analisi del West Bengal (R. Samāddāra, *Passive Revolution in West Bengal: 1977/2011*, Los Angeles, Sage, 2013); Zimbabwe (B. Raftopoulos, *The Global Political Agreement as a "Passive Revolution": Notes on Contemporary Politics in Zimbabwe*, «The Round Table», 99, 2010, n. 411, pp. 705-18); Cina (E. S. Hui, *Hegemonic Transformation: The State, Laws, and Labour Relations in Post-Socialist China*, New York, Palgrave Macmillan, 2018); Giappone (M. Carroll, *Passive Revolution in Japan: The Restoration of Hegemony Under Abe?*, «Critical Sociology», 48, 2022, n. 1, pp. 109-25).

¹⁰ Si veda ad esempio A. Callinicos, *The Limits of Passive Revolution*, «Capital & Class», 34, 2010, n. 3, pp. 491-507.

¹¹ A titolo esemplificativo, l'analisi delle forme di governo nei network di produzione tessile in Cambogia (D. Arnold, M. Hess, *Governmentalizing Gramsci: Topologies of Power and Passive Revolution in Cambodia's Garment Production Network*, «Environment and Planning A», 49, 2017, n. 10, pp. 2183-202); e l'analisi del *Recovery Plan* e il *Green Deal* dell'Unione Europea (J. M. Ryner, *Silent Revolution/Passive Revolution: Europe's COVID-19 Recovery Plan and Green Deal*, «Globalizations», 20, 2023, n. 4, pp. 628-43).

¹² Cfr. *Crisi e rivoluzione passiva: Gramsci interprete del novecento*, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini, Como-Pavia, Ibis, 2021; *Rivoluzione passiva: antologia di studi gramsciani*, a cura di M.

precisare che l'interpretazione adottata in questo lavoro, inserita nel sistema-pensiero gramsciano, evidenzia tre aspetti cruciali della categoria:

1. La natura dialettica del processo di rivoluzione passiva. Le azioni delle classi dominanti sono interpretate in costante interazione con le azioni dei gruppi subalterni, in una condizione in cui la tesi e l'antitesi si alimentano e sollecitano vicendevolmente. In questo modo, i processi storici vengono concepiti come risultato dello scontro tra le classi e le loro ideologie, intese come visioni del mondo dei soggetti collettivi.

2. La sua tensione organizzativa. La rivoluzione passiva non è semplicemente una lente per l'analisi di processi storici attuati dalle classi dirigenti per riformare lo *status quo* vigente sotto la loro direzione ma, non appena l'intellettuale organico la identifica come tale, tale categoria diventa uno strumento analitico e politico attraverso il quale indagare i rapporti di forza all'interno di una particolare congiuntura, per comprendere la vera efficacia delle teorie e delle attività portate avanti dalle organizzazioni dei gruppi subalterni, e delle idee e istituzioni che promuovono progetti alternativi a cui vanno accompagnate strategie politiche efficaci.

3. La centralità dell'aspetto pedagogico-formativo insito in tale categoria. Nella teorizzazione dei processi di trasformazione della società nel sistema-pensiero gramsciano, emerge un legame evidente tra educazione e politica, tra il problema politico e quello pedagogico. Utilizzare il concetto di rivoluzione passiva come strumento organizzativo, e quindi atto ad analizzare non solo i progetti egemonici delle classi dominanti, ma come guida per l'analisi degli apparati ideologici e delle pratiche delle classi subalterne significa anche comprendere il ruolo della formazione e la questione pedagogica all'interno delle organizzazioni che mirano alla trasformazione del presente. Nei *Quaderni* è evidente lo stretto legame tra rivoluzione passiva ed egemonia, e se «ogni rapporto egemonico è un rapporto pedagogico»,¹³ allora emerge la questione della relazione tra rivoluzione passiva e pedagogia. Si rileva così l'importanza, durante le fasi di rivoluzione passiva, di saper immaginare le possibilità di trasformazione dei subalterni in soggetti potenzialmente dirigenti, e quindi la rilevanza della formazione – la formazione dei soggetti subalterni – e la creazione non solo

Modonesi, Milano, Unicopli, 2020.

¹³ Quaderno 10 II, § 44: *QC*, p. 1331.

di contro-egemonie – concetto estraneo al lessico gramsciano benché spesso (troppo spesso inconsapevolmente) accostato al suo pensiero – ma di visioni del mondo alternative, radicate nel senso comune delle classi subalterne. La categoria di rivoluzione passiva ci aiuta quindi a sottolineare la rilevanza di una pedagogia «dell’emancipazione dalla subalternità».¹⁴

Il presente contributo propone di adottare tale approccio per un’analisi e un dialogo con l’esperienza sudafricana, in particolare di un pensatore e attivista sudafricano, Neville Alexander, e delle teorie e prassi fornite da una organizzazione dei subalterni, il sindacato National Union of Metalworkers of South Africa (NUMSA), nell’ambito delle lotte condotte sia all’interno del movimento di liberazione nazionale sia nel contesto del movimento del lavoro organizzato.

2. *L’autonomia dei subalterni e la creazione di visioni del mondo alternative del mondo nelle trincee.*

Leggere la rivoluzione passiva nei *Quaderni* come un processo dialettico, che procede attraverso la costante interazione e conflitto tra le classi, consente di analizzare non solo l’azione delle *élites* dominanti, ma anche il ruolo delle organizzazioni dei subalterni. In particolare, questo approccio mette in luce l’importanza delle teorie e pratiche elaborate da queste organizzazioni, sottolineando la necessità strategica di dotarsi di strumenti adeguati per evitare le dinamiche di assorbimento e cooptazione promosse dai progetti egemonici delle classi dominanti. Tale prospettiva pone dunque gli interessi dei gruppi subalterni al centro del processo di trasformazione sociale. Nel quadro del metodo dialettico gramsciano secondo cui «[c]iò che sarà conservato nel processo dialettico sarà determinato dal processo stesso»,¹⁵ come argomenta Prestipino,¹⁶ la rivoluzione passiva rappresenta quel momento in cui la tesi incorpora alcuni aspetti progressisti del nuovo – ovvero aspetti dell’antitesi – all’interno del vecchio – la tesi stessa – generando così una sintesi che costituisce una nuova configurazione – il risultato del processo di rivoluzione passiva. Tutt’altro risultato avviene invece attraverso il superamento del vecchio da parte del nuovo, il momento

¹⁴ M. Baldacci, *Oltre la subalternità. Praxis ed educazione in Gramsci*, Roma, Carocci, 2017, p. 253.

¹⁵ Quaderno 8, § 27: *QC*, p. 958.

¹⁶ G. Prestipino, *Dialettica*, in *Le parole di Gramsci*, cit., pp. 55-73.

rivoluzionario. In quest'ultimo caso, il momento di progresso reale, ad esser incorporate nel nuovo – l'antitesi – sono le parti dormienti del vecchio, non quelle attive, rimandando anche alle parole sarcastiche che Karl Marx usa nella *Miseria della filosofia*, in cui scrive che ciò che sopravvive del nuovo non è il buono ma quelli che erano considerati gli aspetti negativi. Attraverso il metodo dialettico e tenendo presente il fine del pensiero gramsciano si comprende come l'«antitesi vigorosa»¹⁷ occupi una posizione centrale nella riflessione gramsciana sul processo di rivoluzione passiva, e come il valore di questa categoria risieda nella tensione che essa genera verso il proprio superamento, nella ricerca di un antidoto¹⁸ a sé stessa. In tale prospettiva, la «rivoluzione attiva»¹⁹ rappresenta l'orizzonte entro cui leggere il rapporto tra prassi, teoria e contesto storico, e attraverso cui individuare le condizioni e strategie per un effettivo ribaltamento dell'ordine esistente.

Fondamentale per questa linea di indagine è lo studio delle potenziali configurazioni storiche che possono dirigere il processo di rottura con lo status quo. Lo studio di Gramsci sulle soggettività delle classi subalterne, in relazione alle dinamiche di rivoluzione passiva, è organicamente connesso al lavoro sulle possibilità di trasformazione delle società. I riferimenti nei *Quaderni* sono numerosi. Tra i più citati (e spesso fonte di ampi fraintendimenti) vi è il § 14 del Quaderno 3, in cui Gramsci chiarisce il «valore inestimabile» delle «tracce di iniziativa autonoma» delle classi subalterne.²⁰ Come argomenta Fabio Frosini, l'aggettivo “autonomo” assume nel pensiero gramsciano un significato specifico, indicando la capacità di una classe sociale di dirigere sé stessa come classe.²¹ Questa capacità richiede non solo di saper reagire agli attacchi e ai progetti delle classi antagoniste, ma di avere un progetto indipendente che ponga al centro i propri interessi di classe. Un'abilità concepibile solo all'interno di un apparato ideologico capace di

¹⁷ Quaderno 15, § 62: *QC*, p. 1827.

¹⁸ P. D. Thomas, *Hegemony, passive revolution and the modern Prince*, «Thesis Eleven», vol. 117, 2013, n. 1, pp. 20-39.

¹⁹ A. Di Meo, *La rivoluzione passiva da Cuoco a Gramsci. Appunti per una interpretazione*, «Filosofia Italiana», serie seconda, IX, 2014, n. 2; http://www.filosofiaitaliana.net/wp-content/uploads/2018/04/Di-Meo_La-rivoluzione-passiva-da-Cuoco-a-Gramsci.pdf, ripreso, con il titolo *La “rivoluzione passiva” da Paine a Cuoco a Gramsci*, in Id., *Decifrare Gramsci. Una lettura filologica*, Roma, Bordeaux, 2020, pp. 88-133.

²⁰ Quaderno 3, § 14: *QC*, p. 300.

²¹ F. Frosini, *Legemonia e i “subalterni”: utopia, religione, democrazia*, «International Gramsci Journal», vol. 2, 2016, n. 1, pp. 126-66.

riconoscere il proprio ruolo e la propria posizione nel mondo come classe e di rappresentare una “volontà collettiva” capace di esprimere e organizzare le prospettive dei subalterni.

Lo studio dei subalterni, e l’analisi dei processi di rivoluzione passiva, risultano strettamente connessi alla questione dell’elaborazione di una teoria della soggettività politica e del modo in cui questa può emergere dalla relazione tra ideologia e condizioni materiali.²² Questi sono aspetti portanti della sua filosofia della prassi, dove attraverso le superstrutture gli attori sociali prendono coscienza della loro posizione sociale, «della propria forza, dei propri compiti e del proprio divenire».²³ Risulta evidente qui l’importanza di esplorare le ideologie delle classi subalterne e, al contempo, il bisogno di operare una duplice azione: da una parte «svelare la natura» delle ideologie delle classi dominanti come «strumenti di dominio» finalizzati alla battaglia politica; dall’altra di rendere «gli oppressi intellettualmente indipendenti dagli oppressori, per distruggere un’egemonia e crearne una nuova, come un momento necessario per il rovesciamento della prassi».²⁴ Questo processo è connesso alla concettualizzazione della filosofia della prassi come «espressione delle classi subalterne che vogliono educare sé stesse all’arte di governo e che hanno interesse a conoscere tutte le verità»,²⁵ e alla concettualizzazione della categoria del moderno principe, forma di organizzazione politica che ha il compito di educare, organizzare e mobilitare le masse sviluppando una nuova concezione del mondo che superi l’ideologia dominante. Una politica di un altro tipo,²⁶ diviene possibile non attraverso l’utilizzo della rivoluzione passiva come programma, ma piuttosto costruendo un’antitesi che porti avanti tutta la forza e l’antitetività dei subalterni rispetto allo *status quo*. È particolarmente significativo, soprattutto in relazione a questo contributo sulle organizzazioni e i processi di costruzione dello stato nazionale sudafricano, notare come subito dopo il § 12 del Quaderno 15 – in cui Gramsci presenta una riflessione sulla natura dialettica della

²² Cfr. Quaderno 11, § 22: *QC*, p. 1422.

²³ Quaderno 10 II, § 41: *QC*, p. 1319.

²⁴ *Ibidem*. Su questo ultimo concetto si veda F. Frosini, *La “Filosofia della praxis” nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, «Isonomia. Rivista di filosofia», 2002; <https://isonomia.uniurb.it/vecchiaserie/2002%20frosini.pdf>.

²⁵ Quaderno 10 II, § 41: *QC*, p. 1320.

²⁶ Si veda Thomas, *Hegemony, passive revolution and the modern Prince*, cit.

rivoluzione passiva, criticando l'incapacità dell'organizzazione più progressista nella lotta per l'unificazione italiana di raggiungere un punto di rottura e di «buttare nella lotta tutte le risorse politiche e morali»²⁷ – si faccia proprio riferimento alla resistenza di una delle popolazioni sudafricane contro il colonialismo, il popolo Zulu. Gramsci trascrive un principio della saggezza Zulu, «È meglio morire avanzando che morire stando fermi»,²⁸ ripreso da una rivista inglese, e che forse racchiude, in una sola frase, il portato della riflessione gramsciana della nota precedente sull'importanza della determinazione dell'antitesi nel processo dialettico.

Il potenziale ruolo dell'antitesi rivoluzionaria evocato in questa interpretazione, capace di galvanizzare un processo di rottura con lo *status quo*, richiede necessariamente processi di innovazione sociale, etica e pedagogica. Tali processi devono essere in grado di articolare, sia praticamente che teoricamente e a partire dalle condizioni concrete della maggioranza della popolazione, percorsi verso visioni del mondo autonome e alternative, orientati alla lotta per l'egemonia e da sviluppare nelle formazioni organizzate dei subalterni e in tutte le trincee della società.

3. *Lotta per l'egemonia e la centralità della prospettiva pedagogica*

Lo stretto legame del concetto di rivoluzione passiva con quello di egemonia consente di cogliere con maggiore profondità il ruolo centrale della formazione e della questione pedagogica nei processi di trasformazione storica propri della rivoluzione passiva. Questo legame è facilmente riscontrabile sin dalla prima interazione di queste due categorie nel § 44 del Quaderno 1 (in cui Gramsci aggiunge in un secondo momento, a margine, il concetto di «rivoluzione passiva»), dove si analizzano le forme attraverso le quali i moderati nel Risorgimento riuscirono a stabilire l'apparato della loro direzione politica e intellettuale per dirigere le classi alleate e dominare quelle antagoniste. Tra gli studiosi che considerano il pensiero gramsciano nel suo carattere olistico, rivoluzione passiva è considerata come un complemento storiografico del concetto di egemonia.²⁹ La natura interconnessa e

²⁷ Quaderno 15, § 11: *QC*, p. 1768.

²⁸ Quaderno 15, § 12: *QC*, p. 1769.

²⁹ Per questa tesi cfr. G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017.

inseparabile di queste due categorie risulta fondamentale per la teorizzazione di processi di trasformazione sociale e in modo particolare per un approccio che considera la lotta politica come lotta per l'egemonia nell'ambito della filosofia della prassi. In questa prospettiva, emerge con chiarezza, nel sistema di pensiero di Gramsci, un legame profondo tra educazione e politica, tra il problema politico e quello pedagogico, un nesso che trova espressione e assume un ruolo centrale nella sua teorizzazione dei processi di trasformazione della società.

Nell'ambito del processo dialettico della rivoluzione passiva, emerge la necessità non solo di un'antitesi vigorosa, ma anche di una antitesi capace di resistere ai processi, messi in opera dalla tesi, di cooptazione, assorbimento e isolamento degli aspetti incompatibili. La formazione dell'antitesi è un processo sociale, politico collettivo che si scontra quotidianamente con il complesso *formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominante*.³⁰ Per contrastare l'egemonia dominante e diventare dirigente, la classe innovatrice deve coltivare quello che Gramsci chiama lo *spirito di scissione* che la classe portante *il nuovo* deve avere per favorire «il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica» capace di «allargarsi dalla classe protagonista alle classi alleate potenziali» attraverso un «complesso lavoro ideologico». ³¹ Qui il riferimento implica una specifica concettualizzazione della lotta tra le classi, secondo cui il gruppo subalterno deve diventare egemone, affermandosi come forza dirigente sul piano ideologico e sociale, ancor prima di conseguire il potere politico.³² È interessante osservare come nella trascrizione nel quaderno speciale della nota intitolata *Il problema della direzione politica*, che contiene riflessioni sul rapporto tra direzione e dominio, Gramsci sostituisca in un'occorrenza «egemonia» con «attività egemonica» accentuandone, come sottolinea la preziosa argomentazione di Giuseppe Cospito,³³ il carattere processuale e mai definitivo.

All'interno di una concezione dello stato come strumento di controllo egemonico della classe dominante, ma anche luogo di scontri e contraddizioni, avviene la lotta per l'egemonia, che non è altro che lotta di egemonie antagoniste. Questa è legata a doppio nodo alla

³⁰ Quaderno 3, § 49: *QC*, p. 333.

³¹ *Ibidem*.

³² Quaderno 1, § 44: *QC*, p. 41.

³³ G. Cospito, *Egemonia e crisi di egemonia*, in *Crisi e rivoluzione passiva*, cit., pp. 47-70: 49.

concettualizzazione di guerra di posizione, dislocata nelle trincee e fortificazioni della società civile e che corrisponde alla conquista di posizioni ideologico-materiali strategiche per la vita sociale delle classi.

Ma se nel sistema pensiero gramsciano «Ogni rapporto di “egemonia” è necessariamente un rapporto pedagogico»,³⁴ e l’egemonia è la forma di governo dei processi storici e congiunturali di rivoluzione passiva, le organizzazioni che vogliono costruire un antidoto ad essa dovranno necessariamente elaborare un progetto pedagogico formativo contrapposto e alternativo a quello dominante, e dovranno costruire, attraverso la loro iniziativa autonoma, un apparato potenzialmente egemonico che operi nelle trincee e fortificazioni della società civile, capace di immaginare e organizzare una visione del mondo alternativa. Si può parlare qui di un’attività egemonico-formativa delle classi subalterne. La modalità in cui ciò avviene è tutt’altro che astratta e meramente sovrastrutturale e si inserisce in un rapporto organico con le organizzazioni sociali dei subalterni, così come si relaziona con il senso comune di specifici strati sociali. Quest’ultimo, inteso nei *Quaderni* come «concezione della vita e la morale più diffusa» all’interno di ciascuno strato sociale,³⁵ assume un ruolo centrale nella costruzione dell’egemonia. Tale relazione emerge in particolare nel Quaderno 8, dove Gramsci analizza come l’atteggiamento nazional-popolare della cultura filosofica francese verso il senso comune possa offrire un modello di costruzione culturale egemonica.³⁶ Come argomenta Baldacci in riferimento all’apparato egemonico dominante, la sua funzione non si riduce semplicemente alla manipolazione del consenso attraverso la propaganda, ma piuttosto include la creazione del consenso. Questa azione va considerata come la conseguenza di una «vasta azione pedagogica egemonica, diretta alla formazione e/o trasformazione del senso comune».³⁷ La sintonia di quest’ultimo con l’ideologia del gruppo dominante spiana la strada alla funzione dirigente della classe dominante, rendendo i subalterni inclini ad accettarne le scelte e giustificazioni delle contraddizioni esistenti, che essa tenta invano di appianare. Chiaramente questo processo non si svolge esclusivamente sul piano della battaglia delle idee ma anche su

³⁴ Quaderno 10 II, § 44: *QC*, p. 1331.

³⁵ Quaderno 1, § 65: *QC*, p. 76.

³⁶ Cfr. Quaderno 8, § 173: *QC*, p. 1045.

³⁷ M. Baldacci, *Apparato egemonico e formazione del senso comune in Gramsci*, «MeTis», 2 dicembre 2015, pp. 6-14.

quello della prassi e dell'esperienza pratica ed economica dei vari settori della società. In quest'ottica il ruolo dei movimenti e organizzazioni dei subalterni nella battaglia per l'egemonia e per – potenzialmente – il rovesciamento della dialettica della rivoluzione passiva si espande a tutte le trincee della *società educante*.

Con questo approccio, il concetto di rivoluzione passiva, connesso alla questione pedagogica, non si limita ad essere un criterio storiografico per analizzare i processi di modernizzazione, assorbimento e subalternità diretti dalle classi dominanti, ma può essere utilizzato per l'esplorazione dei limiti e delle potenzialità delle teorie e azioni delle classi subalterne che non riescono a rappresentare un'alternativa efficace all'egemonia esistente. In quest'ottica, la categoria diviene una lente analitica attraverso cui esplorare i processi di costruzione della coscienza della propria personalità storica dei subalterni, mediante una coltivazione dello *spirito di scissione* inteso non come principio di autosufficienza, ma come condizione necessaria per l'elaborazione di una nuova direzione intellettuale e morale capace di tradursi in un modello dirigente e potenzialmente “universale”. La pedagogia, concepita come pratica di formazione e traduzione reciproca tra esperienze particolari e principi generali, diventa in tal senso lo strumento per la strutturazione di una visione del mondo autonoma e coerente con gli interessi dei gruppi sociali subalterni. La coerenza e la diffusione di tale prospettiva nelle trincee sociali rendono possibile la sua trasformazione in capacità universale, ossia in forza egemonica in grado di rappresentare interessi collettivi in una forma storicamente determinata. Nella dialettica tra diverse visioni del mondo e congiunturali rapporti di forza, la sezione successiva utilizza questo approccio per porre al centro un esempio di studio storico e concreto delle organizzazioni e dei processi formativi dei subalterni nel contesto sudafricano e la loro capacità di proporsi come nuovo gruppo dirigente attraverso l'elaborazione e l'attuazione di un potenziale progetto egemonico alternativo.

4. Rivoluzione passiva e formazione come lente per i processi storici e per l'analisi dei movimenti e organizzazioni dei subalterni in Sudafrica

Se interpretiamo la categoria di rivoluzione passiva nella sua tensione organizzativa, considerandola dunque sia come possibile strumento di analisi che di prassi, emerge con chiarezza la centralità dell'infrastruttu-

ra pedagogica nelle strategie di contrapposizione o cedimento ai suoi processi. Mettere in valore questo approccio richiede necessariamente lo studio rigoroso e contestuale delle teorie e delle prassi delle organizzazioni e istituzioni dei subalterni. Sebbene per ragioni di spazio non sarà possibile raggiungere la profondità di analisi necessaria, si propone tuttavia di utilizzare come punto di osservazione le riflessioni prodotte durante il movimento di liberazione, e in particolare il lavoro di Neville Alexander, e una tra le organizzazioni del mondo del lavoro in Sudafrica, il sindacato NUMSA – la più grande organizzazione sindacale del continente africano. Il caso dei lavoratori metalmeccanici, perno centrale del movimento di liberazione nazionale contro l'apartheid e attualmente soggetto sindacale significativo nel panorama politico sudafricano, fornisce importanti riflessioni per la comprensione della tensione organizzativa del concetto di rivoluzione passiva dal punto di vista delle forme di organizzazione dei lavoratori e, in via estesa, delle trincee e fortificazioni della società che mirano a processi di trasformazione politica. Un approccio di questo tipo permette di mettere in evidenza la presenza, all'interno del dibattito pubblico, di possibili alternative all'esistente, possibili antitesi allo *status quo*, insieme alla capacità materiale da parte delle principali organizzazioni dei subalterni di praticare le loro spinte trasformatrici attraverso il loro ruolo politico.

Prima di elaborare la riflessione è utile precisare che quest'approccio si distacca significativamente da quello affermatosi nell'uso che nel paese si è fatto della *rivoluzione passiva*. I primi studi che nella letteratura sudafricana menzionano questa categoria, si registrano alla fine degli anni Novanta, poco dopo la fine del regime di apartheid, e in seguito all'emergere dei primi grandi movimenti sociali. Emergono con le critiche alla trasformazione limitata promossa dall'African National Congress (ANC), asceso al governo come espressione diretta del movimento di liberazione nelle prime elezioni democratiche del 1994. Negli anni 2000 la categoria entra significativamente nei dibattiti accademici e viene utilizzata per analizzare le dinamiche storiche nel processo di transizione dal regime di apartheid alla nuova repubblica, con riferimenti all'azione formativa del capitale, che ha permesso un processo di ristrutturazione del capitalismo sotto la guida del governo dell'ANC,³⁸ ai processi di transnazionalizzazione del capitale domesti-

³⁸ Cfr. C. Bassett, *South Africa: Revisiting capital's «formative action»*, «Review of African Political

co,³⁹ ai processi di incorporazione delle rivendicazioni nate nella società civile in forme di partecipazione limitata,⁴⁰ e alle forme di *governance* e di dialettica tra denazionalizzazione e nazionalizzazione.⁴¹ Gli autori hanno cercato nella categoria gramsciana una lente sia per analizzare il periodo di transizione, sia per descrivere la fase successiva, definita come lo stallo dello sviluppo della democrazia e l'«arte del neoliberalismo»:⁴² una forma di *governance* capace di mantenere altissimi livelli di disegualianza e concentrazione della ricchezza mentre marginalizza, reprime e assorbe – seppur solo parzialmente – le mobilitazioni e le rivendicazioni di ampie fasce della popolazione. Solo recentemente il concetto è stato impiegato come strumento di riflessione e analisi delle lotte popolari e dei movimenti sociali.⁴³

Questi lavori costituiscono solo una parte dell'ampia conversazione di società e movimenti sudafricani con il pensiero gramsciano. Nella storia del movimento di lotta contro l'apartheid emergono infatti importanti tracce di interazione,⁴⁴ basate principalmente sulla circolazione del pensiero gramsciano attraverso le reti del movimento comunista internazionale e degli intellettuali organici appartenenti al movimento di liberazione. I primi segni documentati di diffusione del pensiero gramsciano in Sudafrica sono riconducibili alla divulgazione di alcuni articoli pubblicati in traduzione dalla «New Left Review» nel 1968.⁴⁵

Economy», 35, 2008, n. 116, pp. 185-202.

³⁹ V. Satgar, *Neoliberalized South Africa: Labour and the Roots of Passive Revolution*, «Labour, Capital and Society/Travail, Capital et Société», 41, 2008, n. 2, pp. 38-69.

⁴⁰ F. Nash, *Participation and Passive Revolution: The Reproduction of Neoliberal Water Governance Mechanisms in Durban, South Africa*, «Antipode», 45, 2013, n. 1, pp. 101-20.

⁴¹ G. Hart, *Rethinking the South African Crisis: Nationalism, Populism, Hegemony*, Athens, GA, University of Georgia Press, 2014.

⁴² N. Pons-Vignon, A. Segatti, «*The Art of Neoliberalism: Accumulation, Institutional Change and Social Order since the End of Apartheid*», «Review of African Political Economy», 40, 2013, n. 138, pp. 507-18.

⁴³ F. Pontarelli, *Gramsci's Passive Revolution and Social Movements in South Africa, 2015-2018: The Student/Worker Rebellion and the National Union of Metalworkers*, Ph.D. Thesis, University of Johannesburg, Johannesburg, 2019; Id., *An Inquiry of Gramsci's Concept of Passive Revolution in South Africa: Reclaiming Its Value for Organisational Perspectives*, «Review of African Political Economy», 51, 2024, 182, pp. 593-614; M. Paret, *Fractured Militancy: Precarious Resistance in South Africa after Racial Inclusion*, Ithaca, New York, ILR Press, 2022.

⁴⁴ Per una panoramica si veda C. Ortu, F. Pontarelli, *Incrispature gramsciane nel pensiero politico sudafricano*, in *Per una mappatura del pensiero di Antonio Gramsci nel Sud del mondo*, a cura di P. Manduchi e A. Marchi, Quaderni del GramsciLab, Cagliari, UNICAPress, pp. 105-29; C. Ortu, F. Pontarelli, *Traces of Gramscian Theory and Practice in South Africa*, «Notebooks: The Journal for Studies on Power», 4, 2025, n. 2, pp. 212-36.

⁴⁵ Cfr. A. Gramsci, *Soviets in Italy*, «New Left Review», 1968, n. 51, pp. 28-58.

Inoltre, ci sono prove documentali e testimonianze dello studio del pensiero gramsciano in sezioni del movimento del lavoro,⁴⁶ nei corsi di studio della federazione sindacale FOSATU⁴⁷ e in particolare nelle organizzazioni che successivamente costituirono NUMSA.⁴⁸ L'ambito principalmente sindacale rivela come il movimento antiapartheid in quel periodo considerasse il mondo del lavoro come il fulcro di un accumulo di energie capace di destabilizzare il regime e costruire le basi per la conquista del potere politico. In questo scenario le organizzazioni sindacali rappresentavano le istituzioni cruciali di una popolazione oppressa su basi razziali e collocata in una posizione strutturale di subalternità, privata dei diritti basilari. Tale ruolo va considerato tenendo conto che si trattava del periodo in cui erano state messe al bando le organizzazioni politiche come l'ANC, il Pan-Africanist Congress (PAC) e il South African Communist Party (SACP).

Nonostante la repressione del regime, il dibattito interno al pensiero socialista rimase molto vivace, superando le barriere razziali e geografiche che, sebbene artificialmente costruite, possedevano concretezza sul piano sociologico e storico. Tra i pensatori e attivisti che hanno adottato e rielaborato – molto più che citato – il pensiero di Gramsci, spicca Neville Alexander. Attivista antiapartheid, Alexander fu tra i principali promotori di un'iniziativa comunemente nota come *Università di Robben Island*, un'esperienza di formazione politica caratterizzata da lezioni e dibattiti intellettuali tra i principali prigionieri politici del movimento di liberazione nazionale, all'interno del carcere-isola di Robben Island. Attraverso i suoi scritti emerge con chiarezza il nesso tra educazione e politica, tra il problema politico e quello pedagogico nei processi di trasformazione sociale e di lotta di liberazione sudafricana. L'attivista sudafricano descrive alcune fasi della lotta antiapartheid attingendo a piene mani al lessico del pensiero gramsciano. Ad esempio, nella descrizione dell'emergere del *Black Consciousness Movement* dalla fine degli anni '60, descrive «la formulazione e la consapevole promozione di una strategia che era in effetti una versione della famosa “guerra di

⁴⁶ Cfr. S. Byrne, N. Ulrich, *Prefiguring Democratic Revolution? “Workers” Control and “Workerist” Traditions of Radical South African Labour, 1970-1985*, «Journal of Contemporary African Studies», 34, 2016, 3, pp. 368-87.

⁴⁷ Cfr. Pontarelli, *Gramsci's Passive Revolution and Social Movements in South Africa, 2015-2018*, cit.

⁴⁸ K. Forrest, *Metal That Will Not Bend: National Union of Metalworkers of South Africa 1980-1995*, Johannesburg, Wits University Press, 2011, p. 50.

posizione” di Gramsci»; «[l]a strategia dei *Black Community Programmes*, insieme allo sviluppo di un moderno movimento operaio [...] costituì a tutti gli effetti una vera e propria guerra di posizione. Un processo che, alla fine, determinò dei cambiamenti nei rapporti di forza e contribuì a ridefinire lo spazio politico negli anni più duri della repressione». ⁴⁹ Nei suoi scritti viene sottolineato come, dagli anni '80 in poi, divenne chiaro che la lotta della classe lavoratrice nera fosse la fonte primaria di qualsiasi movimento trasformazione sociale in Sudafrica, in un periodo in cui nei dibattiti delle mobilitazioni studentesche, di comunità, e tra le organizzazioni del lavoro si immaginavano apertamente soluzioni socialiste per il superamento del sistema di “capitalismo razziale”. Come molti autori hanno argomentato, la classe dominante fu forzata a reagire apertamente alle iniziative della classe lavoratrice che in quegli anni stavano mettendo a dura prova il regime e un sistema economico basato principalmente sulla forza lavoro migrante nera a basso costo.

In quella fase le rivendicazioni del mondo del lavoro non solo includevano la libertà di associazione come strumento per aumentare la coscienza rivoluzionaria degli operai, ma anche il diritto ad un'educazione gratuita e obbligatoria per tutti. ⁵⁰ La scuola e le istituzioni formative sociali sono saldamente state al centro delle riflessioni dei subalterni e delle classi dominanti sudafricane. Da un lato, le politiche di segregazione dei processi formativi e scolastici – attraverso la promozione della “Bantu education” e varie forme di “tribalizzazione dell'istruzione” – hanno rappresentato uno strumento essenziale di dominio, dall'altro, alcuni tra i principali momenti di svolta della resistenza popolare nel paese sono stati attivati da azioni di opposizione proprio a queste politiche; azioni che hanno visto in prima linea il fronte studentesco. Si pensi all'emergere del *Black Consciousness Movement* alla fine degli anni 1960, o alla mobilitazione studentesca contro l'imposizione obbligatoria dell'*afrikaans* nelle scuole, divenuta nota come la *Soweto uprising*, il massacro avvenuto il 16 giugno del 1976. ⁵¹ Oltre ad esser stato un momento di svolta per la perdita di legittimità

⁴⁹ N. Alexander, *Against Racial Capitalism: Selected Writings*, ed. by S. Vally and E. Motala, London, Pluto Press, 2023, p. 134.

⁵⁰ Si veda il Manifesto del Popolo d'Azania del 1983, riprodotto in A. Alexander, *An Illuminating Moment. Background to the Azanian Manifest*, in *Biko Lives: Contemporary Black History*, ed. by A. Mngxitama, A. Alexander and N. Gibson, London, Palgrave Macmillan, 2008.

⁵¹ Cfr. N. Nieftagodien, *The Soweto Uprising*, Auckland Park, South Africa, Jacana Media, 2014.

del regime a livello internazionale, dopo quest'ultimo evento migliaia di studenti fuggirono da Soweto verso i territori limitrofi per trovare rifugio, tra le varie organizzazioni, anche nei campi di addestramento delle ali armate del movimento antiapartheid, in particolare dell'ANC e del PAC. Si era formata una coscienza nella nuova generazione per la quale l'uguaglianza educativa sarebbe stata possibile solo in un Sudafrica liberato. «L'istruzione e la liberazione venivano viste chiaramente come correlate, la lotta degli studenti per migliori condizioni nelle scuole, nei college e nelle università veniva vista come inseparabile dalla lotta per la liberazione (cioè, la lotta per i diritti democratici per tutti) e infine dalla lotta per l'emancipazione di classe».⁵²

L'attenzione alla formazione è stata una caratteristica fondamentale anche nel movimento del lavoro, e in particolare in NUMSA, perno cruciale del sindacalismo sudafricano e del movimento antiapartheid, e che tutt'ora continua a posizionarsi come un attore cruciale della politica nella nuova repubblica sudafricana. NUMSA si definisce un sindacato «indipendente, rivoluzionario e militante»,⁵³ e con i suoi 350.000 iscritti dichiarati, una struttura organizzativa capillare a livello nazionale, e un conseguente potere strutturale molto significativo, può esser considerata un'organizzazione potenzialmente capace di promuovere forme di soggettività della classe lavoratrice alternative a quelle esistenti e un progetto politico altro rispetto a quello di un sindacato corporativo. Nella seconda decade degli anni 2000 è stata al centro dell'attenzione dei movimenti socialisti internazionali per quello che è stato definito il *NUMSA moment*, un processo attraverso il quale si è distanziata dall'alleanza tripartita (di cui faceva parte insieme a ANC, SACP e la federazione sindacale COSATU) per dare vita ad un ambizioso programma politico che prevedeva la costruzione di una nuova federazione sindacale, lanciata nel 2017 sotto il nome di *South African Federation of Trade Unions* (SAFTU); una organizzazione che mirava all'unità dei lavoratori con le comunità composte da disoccupati e inoccupati, lo *United Front* (UF); e un nuovo partito dei lavoratori, formato nel 2018 con il nome di *Socialist Revolutionary Workers Party* (SRWP).⁵⁴ Questo è avvenuto in un contesto di indebolimento dell'e-

⁵² Alexander, *Against Racial Capitalism*, cit., p. 115.

⁵³ NUMSA, *Resolutions adopted at Numsa Special National Congress*, December 16-20 2013, 2014.

⁵⁴ NUMSA, *Numsa Special National Congress Declaration 2013*, 2013.

gemonia del blocco storico intorno all'ANC, dovuto anche ad una consistente serie di movimenti e proteste ed eventi rivelativi come il famoso massacro dei minatori in sciopero a Marikana nel 2012.⁵⁵ Questa fase di proteste e trasformazione limitata ha rimesso al centro del dibattito il concetto di rivoluzione passiva in Sudafrica, con l'ipotesi in cui NUMSA e vari movimenti potessero rappresentare l'antitesi vigorosa in opposizione alla tesi portata avanti dal blocco storico di cui fanno parte ampie sezioni dell'ANC.

Utilizzare il concetto di rivoluzione passiva come lente per analizzare non solo il progetto delle classi dominanti, ma anche le potenzialità di quelle subalterne che si pongono in una posizione di antitesi, permette un'analisi che mette in grado di comprendere le potenzialità e i limiti delle organizzazioni dei subalterni in una specifica congiuntura storica. Una breve analisi delle attività dell'ultimo decennio di NUMSA ad esempio, può svilupparsi in tre aree principali: l'approccio dominante interno al sindacato riguardo al suo ruolo oltre i confini imposti da un quadro legislativo corporativo; l'ideologia promossa attraverso i riferimenti ad alcuni pilastri dell'organizzazione come il concetto di controllo operaio (*workers' control*); e la sua capacità di costruire sponde politiche e organizzative nelle trincee della società attraverso lo sviluppo di organizzazioni come SAFTU, UF e SRWP.

Tenendo presente che un'analisi dettagliata di questi aspetti va oltre lo scopo di questo contributo, queste aree di analisi rivelano delle debolezze nella teorizzazione dei riferimenti teorici e nella loro articolazione in progetti politici. Prendendo ad esempio il concetto di *workers' control*, concetto fondamentale nella storia dell'organizzazione e nella lotta del movimento operai contro l'apartheid,⁵⁶ un'analisi del suo uso attuale dimostra come sia stato notevolmente ridotto di portata, diventando un sinonimo di democrazia interna – il controllo operaio dell'organizzazione sindacale – piuttosto che servire come strumento per immaginare relazioni sociali di produzione alternative – il controllo dei mezzi di produzione.⁵⁷ Questo slittamento semantico è il sintomo di una più ampia trasformazione dell'orizzonte politico dell'organiz-

⁵⁵ Cfr. L. Sinwell, S. Mbatha, *The Spirit of Marikana. The Rise of Insurgent Trade Unionism in South Africa*, London, Pluto Press, 2016.

⁵⁶ Cfr. Forrest, *Metal that Will not Bend*, cit.

⁵⁷ Cfr. Pontarelli, *Gramsci's Passive Revolution and Social Movements in South Africa, 2015- 2018*, cit., pp. 125-28.

zazione e dei suoi membri, un cambiamento visibile nell'analisi della prassi del sindacato e nella sua capacità di promozione di una politica alternativa. Le difficoltà nella creazione e promozione di una politica alternativa sono facilmente riscontrabili nei risultati dei progetti di costruzione di organizzazioni come lo UF, incapace di diventare un catalizzatore dell'unione tra lavoratori e comunità, dalle difficoltà di espansione di SAFTU a causa della sua incapacità di creare un'agenda politica unificante in grado di offrire direzione a tutte le sue costituenti, e dagli insoddisfacenti risultati organizzativi e elettorali del SRWP. Tuttavia, questi fallimenti devono esser considerati nel contesto delle dinamiche dialettiche di rivoluzione passiva, dove le classi dirigenti puntano a frammentare e indebolire le organizzazioni dei subalterni. Di fronte alle significative pressioni esterne da parte dello stato e degli apparati repressivi, NUMSA ha ciononostante dimostrato una capacità organizzativa tale da resistere ai vari tentativi di frammentazione e mantenere la sua struttura e posizione nella società, mostrando un potenziale che non può esser sottovalutato.

Sulla base di questi brevi spunti analitici relativi alle pratiche e teorie dei movimenti e organizzazioni che si sono poste in una posizione di antitesi durante la lotta contro il regime di apartheid, e quelle che operano nelle congiunture contemporanee, emerge con chiarezza come la questione pedagogica nei processi di trasformazione sociale sia profondamente radicata nella storia del movimento contro il regime di apartheid. Tuttavia, piuttosto che configurarsi come un traguardo raggiunto in modo definitivo nel 1994, essa si presenta come una prospettiva ancora in divenire. Emerge, dunque, l'esigenza di una prospettiva di educazione permanente, in cui progetti politici alternativi si proponano di dirigere le trincee della società civile e si dotino di strumenti di costruzione di alternative all'egemonia dominante. Neville Alexander delinea come, a partire dagli anni '80, le rivendicazioni del movimento di liberazione nazionale abbiano assunto le forme di *people's education*, *workers' education*, *liberatory education* e *popular education*.⁵⁸ Questi esempi di strumenti e pratiche, all'interno di un più ampio programma politico di educazione permanente non sono stati pienamente preservati durante il periodo post-apartheid, contribuendo – tra altri importanti fattori – ad un progressivo indebolimento delle organizzazioni

⁵⁸ Alexander, *Against Racial Capitalism*, cit., p. 129.

dei gruppi subalterni e dei progetti politici potenzialmente alternativi. Nelle organizzazioni che operano nelle congiunture contemporanee, probabilmente, come afferma Alexander, «trovare i mezzi ideologici e organizzativi per costruire una società che isoli gli oppressi e gli sfruttati dai valori e pratiche deleterie e di assoggettamento della società borghese», è un obiettivo che «deve tornare ad essere parte integrante della lotta di classe contro lo sfruttamento e l'oppressione. [...] forse un compito molto più difficile rispetto a quanto lo fosse per coloro che formarono [...] il *Black Consciousness Movement* durante gli anni '70 e '80». ⁵⁹ Le dinamiche dialettiche di rivoluzione passiva ci suggeriscono di considerare questo processo come una questione fondamentale, che intreccia indissolubilmente la necessità di una prospettiva di educazione permanente con i processi di emancipazione socio-economica delle istituzioni dei gruppi subalterni.

Conclusioni

Questo contributo ha evidenziato come la prospettiva pedagogica sia considerata, in maniera organica, parte integrante della concettualizzazione dei processi di trasformazione sociale, in particolare in relazione alla categoria di rivoluzione passiva nel pensiero gramsciano. Tale approccio colloca la prospettiva pedagogica all'interno dell'intero impianto teorico di Gramsci, come osserva Baldacci, essa è «interna al suo intero pensiero», ⁶⁰ un pensiero animato dalla volontà di mantener saldo il nesso teoria-prassi e di individuare, nelle specifiche congiunture storiche, i percorsi e metodi più efficaci per trasformare le relazioni sociali esistenti.

Basandosi su studi filologici recenti, questo contributo ha considerato come il concetto di rivoluzione passiva in Gramsci esprima il suo massimo potenziale analitico e strategico attraverso la valorizzazione della sua natura dialettica, e quindi, non solo attraverso l'analisi dei progetti egemonici delle classi dominanti, ma anche attraverso lo studio degli apparati ideologici, pratiche, fallimenti e vittorie dei gruppi subalterni e delle loro organizzazioni. In questa ottica, il contributo si concentra sulla relazione del pensiero gramsciano con la storia del movimento di liberazione sudafricano e su come la categoria di rivo-

⁵⁹ Ivi, p. 190.

⁶⁰ Baldacci, *Oltre la subalternità*, cit., p. 7.

luzione passiva possa essere un utile strumento per analizzare i processi storici e i limiti e potenzialità delle organizzazioni sociali come il sindacato NUMSA, arricchendo l'analisi con le ricadute pedagogiche del pensiero gramsciano.

Lo studio delle considerazioni contenute a questo proposito nei *Quaderni* ha permesso di mettere luce l'importanza dell'egemonia tanto sul piano ideologico quanto su quello materiale, costruendo connessioni con categorie chiave come guerra di posizione, Stato integrale, apparato egemonico e processi di soggettivazione. In questo quadro, la riflessione sulle organizzazioni sudafricane non ha alcuna pretesa di esaustività, ma offre spunti significativi per comprendere il progressivo indebolimento delle organizzazioni del lavoro. Il contributo ha evidenziato, in particolare, come attraverso questo approccio sia possibile identificare e stimolare la discussione su alcuni limiti delle organizzazioni, rilevando il graduale indebolimento dell'attenzione verso la formazione politica interna e un generale arretramento nel dibattito pubblico sulle possibili alternative all'esistente. Questo fenomeno non rappresenta solo uno dei tanti sintomi dell'esaurimento della spinta trasformatrice delle organizzazioni dei subalterni, ma anche delle cause che a ciò hanno condotto, sottolineando così l'urgenza di una prospettiva di educazione permanente come elemento imprescindibile per rilanciare la loro capacità trasformativa.